

AUTORICERCA

Un sorriso capace di dolce umorismo

Luca Panseri

Numero 28-S

Anno 2024

Pagine 153-159

 LAB

Caro Massimiliano, spero tu stia bene.

Mi sono avventurato nelle tue/vostre avventure apocalittiche e mi sono chiesto più volte cosa scriverti.

Tu stesso avverti il lettore che ciò che hai scritto *potrebbe* “suonare come puro delirio” (p. 15). Sarebbe però per me troppo facile liquidare tutta la faccenda come un delirio di gruppo, soprattutto dopo averti conosciuto e aver compreso il tuo desiderio di ricerca e la complessità delle vicende narrate.

Mentre leggevo continuavo infatti a chiedermi: “chi sono io per giudicare, cosa ne so di ciò che *effettivamente* queste persone vivevano, cercavano? E soprattutto, se io raccontassi alcune esperienze della mia vita, del rapporto con alcuni miei ‘maestri’, cosa ne direbbe un osservatore esterno?”.

Queste domande mi aiutavano a rimanere aperto, a non bloccare il flusso di sensazioni che mi attraversava e che mi portava, di volta in volta, a fare riflessioni, a risuonare, a sorprendermi.

Davvero la vita è così complessa e misteriosa, davvero noi siamo esseri così molteplici che non c’è fine alla scoperta e al disvelamento.

Certo, pensavo, ci vuole un bel pelo a dire di rappresentare l’*incarnazione* di tre arcangeli, di cui addirittura uno “*il maestro di conoscenza di tutti i maestri di conoscenza*” (p. 16).

Affermi che la decisione di scrivere questo testo ti si è chiarificata mentre danzavi: hai sentito il desiderio di creare un *dialogo a molteplici voci*.

La parola *dialogo*, potenzialmente bellissima, apre però dentro di me una sensazione di sospetto, come forse già ti dissi.

Anche lo *pseudo-maestro* che io stesso ho seguito lungamente, troppo lungamente, parlava e scriveva incessantemente della necessità di un *dialogo radicale*. Ebbene quest’uomo, estremamente colto e intelligente, si è progressivamente rivelato, a me e a molti altri, come una persona *radicalmente anti-dialogica*. Usava infatti una sorta di razionalizzazione morbosa per schiacciare le ragioni dell’altro

o per avvinghiare colei o colui che tentavano di liberarsi dalla sua morsa patogena. Questo per lui era dialogare.

Scrivi anche che il tuo libro è stato un modo per “*elaborare un lutto*”. Sono assolutamente d’accordo con te: “*guardare attentamente sotto quel drappo funebre, senza paura*” perché la vista di quei cadaveri “*è qualcosa non solo di necessario ma altresì terapeutico, e di emancipante*” (p. 23).

Perché a volte ci vogliono anni, se non decenni, per comprendere a fondo che quei presunti maestri sono dei cadaveri, dei poveri cadaveri che stanno in vita principalmente grazie a un falso sé grandioso? Cosa fa sì che parti di noi rimangano invischiate in questi percorsi sfinenti?

Mi sono posto infinite volte queste domande e pur non avendo risposte certe ho delle ipotesi. Penso infatti che in queste relazioni si porti sempre a casa qualcosa.

Se una relazione, per quanto disfunzionale, viene mantenuta, è perché in fondo si ha un qualche guadagno. Fosse anche solo l’evitamento del confronto con il drappo funebre, con la paura di rimanere soli nell’affrontare il mistero dell’esistere.

Per me è stato difficile arrivare a comprendere che siamo tutti poveri cristi in pellegrinaggio su questa terra. A volte nella mia vita mi sono sentito tanto solo e disperato. Probabilmente la vicinanza con un uomo che, quasi in permanenza, era dissociato dalla sua debolezza e fragilità e invece identificato con il suo sentirsi un Cristo, mi aiutava a pensare che qualcuno mi avrebbe salvato.

Posso quindi capire che questi *presunti arcangeli*, così identificati nella loro missione salvifica, possano far sentire ad alcune persone di aver finalmente trovato qualcuno che li salverà.

L’accesso alla nostra impotenza, al nostro essere smarriti nel mondo è terrifico. Non per niente ci difendiamo in vari modi. E forse non riusciremo mai a fare a meno di un apparato di difesa. L’uomo non può reggere troppa realtà tutta in una volta, scriveva *T. S. Eliot*. Si può giungere però, e il tuo racconto sembra mostrarlo, al punto in cui ci si libera dall’illusione che qualcuno ci salverà. Il processo di

delega cessa, o perlomeno si riduce, e ci si raccoglie su di sé per continuare l'infinito lavoro di cura e liberazione.

Forse una cosa che trovo pericolosa è l'eccessivo utilizzo del termine "verità" che ho visto scritto tante volte nel tuo libro. È vero che la *verità* libera ecc. ecc., ma entriamo nel rischiosissimo campo di coloro che maneggiano con troppa convinzione questa parola.

Preferisco di gran lunga utilizzare la parola *cura*. Noi siamo esseri perennemente bisognosi di cura mentre in tanti *presunti cercatori di verità* è spesso dissociata e non riconosciuta la parte che cerca in modo compulsivo apprezzamento, attenzioni, conferme e amore.

Li vedo come bambini molto intelligenti, spesso i primi della classe, che credono con la loro grande intelligenza di poter eludere bisogni assai più basilari: quello di essere visti, considerati, ascoltati. Altro che maestri dei maestri... esseri umani, troppo umani, che hanno magari sviluppato in modo eccelso alcune qualità a scapito di una formazione più umile ed equilibrata di sé stessi. Questi super-uomini negano la debolezza e poi, pateticamente, la mostrano tutta in una volta come nella letterina da scuola elementare in cui Haldir accusa Omar (p. 314).

Ora non sono tanto queste debolezze ad essere il problema – tutti ne abbiamo in abbondanza! Ad essere tragicamente problematica è l'incapacità di riconoscere criticamente il proprio errore, la propria miseria. Ma se ci fosse questa capacità non ci sarebbe neppure il bisogno di ergersi a Maestro: si procederebbe nel provvisorio e spesso claudicante cammino esistenziale insieme con gli altri compagni di cordata.

Dice Odier, da te citato, che "*nessuno che sia radicato nella verità si offenderà mai per un'osservazione, un attacco in piena regola o un colpo in testa*". Odier esorta ad essere "*generosi con i maestri*", ad aiutarli "*a non lasciarsi intrappolare dalla cieca adorazione in cui sono tenuti*".

Non credo che questo sia possibile, o meglio, ciò non è stato possibile nella mia esperienza e, mi sembra, neppure nella tua. Ho provato per anni a tentare di dialogare con il mio presunto maestro. A mostrargli macchie cieche, zone d'ombra o aspetti francamente

inquietanti. In risposta solo agghiaccianti razionalizzazioni o accuse patologizzanti.

E perché ci ho provato per anni? Forse perché temevo che *smascherandolo definitivamente* avrei messo in discussione tanti anni di lavoro, apprendimento e collaborazione con lui. Come se il suo lato oscuro implicasse la cancellazione di tutto ciò in cui avevo creduto, in cui mi ero impegnato. In fondo la mia era un'equazione mortifera che mi incatenava a lui, una visione totalizzante.

O sei buono o cattivo. E se cattivo, è tutto da buttare.

No, non funziona così. Io ho trovato nella relazione con quest'uomo tante cose che mi sono servite. Ho imparato, ho avuto un riferimento, mi sono impegnato in tante avventure esistenziali e culturali. E mi sono anche allenato a volergli bene, a sostenerlo. Come credo che lui mi abbia voluto bene, per quanto gli è stato possibile.

Anni or sono lessi un libro interessante di *George Steiner*¹. Insegnando in una scuola di counseling, sentivo il bisogno di esplorare la relazione tra insegnanti e allievi. Considera inoltre che, non infrequentemente, nell'attività di counseling e di psicoterapia il cliente tende a considerare il counselor o lo psicoterapeuta come un insegnante e a proiettare su di lui vari tipi di idealizzazioni. (E credo che nel tuo libro la relazione tra Laura e Nardone sia un esempio purtroppo molto chiaro).

Personalmente mi è capitato più e più volte che i pazienti si riferissero alle sedute utilizzando il termine "lezioni" e di dover accogliere la loro idealizzazione su cui ho sempre tentato di lavorare mostrando "la mia umanità".

Secondo Steiner si possono identificare tre principali scenari o strutture di relazione.

1) I maestri che hanno distrutto i loro discepoli psicologicamente e in qualche caso anche fisicamente

- spegnendo i loro spiriti,

¹ George Steiner (2003). *La lezione dei maestri*. Trad. It. 2004. Garzanti.

- sfruttando la loro dipendenza,
- impedendo il raggiungimento di autonomia e libertà.

Come sottolinea Steiner, *“insegnare seriamente è toccare ciò che vi è di più vitale di un essere umano. È creare un accesso all’integrità più viva e intima di un bambino o di un adulto. Un maestro invade, dischiude, può anche distruggere per purificare e ricostruire”*².

Purtroppo, invece, *“l’anti-insegnamento è statisticamente quasi la norma. Insegnanti eccellenti, capaci di accendere un fuoco nelle anime nascenti dei loro allievi sono forse più rari degli artisti virtuosi o dei saggi”*³.

Il vero insegnamento, afferma Steiner, *“può essere un’impresa terribilmente pericolosa. Il maestro vivente prende nelle sue mani quella che è la parte più intima dei suoi studenti, la materia fragile e incendiaria delle loro possibilità”*⁴.

2) Discepoli e allievi che hanno tradito e rovinato i propri maestri.

3) Infine, vi può essere una relazione in cui si verifica uno scambio, in cui è presente *“un eros di reciproca fiducia e invero d’amore”*. Quando questo si verifica *“attraverso un processo di interazione, di osmosi, il maestro apprende dal discepolo mentre gli insegna. L’intensità del dialogo genera amicizia nel più alto senso della parola”*.

A noi non è stato possibile costruire un’amicizia con i nostri insegnanti. Anzi, ci è rimasto tanto dolore e una grande disillusione e il rapporto si è completamente interrotto.

Ma forse senza quella rottura non mi troverei qui in Svizzera, non avrei fatto il passo di abbandonare la professione di psicoterapeuta e di ingaggiarmi in una nuova avventura. E se dovessi essere *anche* grato a quell’uomo che, mostrandomi tutta la sua miseria, mi ha dato il permesso di sbagliare per conto mio?

² Ibidem p. 24.

³ Ibidem.

⁴ Ibidem p.100.

In questo periodo ho ripreso a leggere i libri di quell'anima inquieta di Hesse.

Sento il suo spirito qui intorno, nei luoghi meravigliosi in cui ha vissuto per quarant'anni. Quello che mi piace di lui è la possibilità che continuamente offre al lettore di identificarsi, anche giocosamente, con le sue infinite idiosincrasie, bizzarrie e la sua volubilità. Un grande scrittore che in mezzo a dubbi e tormenti coltivava in sé quella virtù che quasi mai è presente nei maestri che si prendono sul serio: la capacità di umorismo.

Ovunque sarà mia facoltà, di fronte alle foglie spazzate dal vento freddo, non solo di rattristarmi, ma anche di ridere. Forse, come ho pensato talvolta, in me si cela una sorta di umorista, e quindi me la passo bene⁵.

Ecco, caro Massimiliano, concludo questi miei pensieri con quello che mi sembra uno degli antidoti principali ad ogni apocalisse.

Un sorriso capace di dolce umorismo.

Un abbraccio,
Luca

⁵ Hermann Hesse (2019). *Viaggio a Norimberga*. Adelphi. p. 110.